

Il Primo Festival di Musica a Venezia

(Dal nostro inviato speciale)

Venezia, settembre.

Delle opere italiane che abbiamo ascoltate per la prima volta speciale considerazione meritano la *Sinfonia* di Veretti e il *Concerto* di Bianchi. Con questa *Sinfonia* Veretti viene a prendere un posto assai importante nella nostra produzione contemporanea: l'opera ascoltata presenta infatti secondo noi questa grande qualità di riuscire ad essere musica e soltanto musica. La veste orchestrale è chiara: non senti mai la ricerca affannosa di effetti coloristici, né il predominio di situazioni sonore che si esauriscono in sé stesse. La tematica è alta ed espressiva e dà luogo a costruzioni architettate con grande gusto. L'opera è divisa in tre parti, ma il discorso è serrato e logico e gli elementi si incatenano con una ammirevole naturalezza: la parte di mezzo è tuttavia la migliore; il ritmo qui assume una fisionomia decisa e gli elementi melodici acquistano per riflesso un maggiore rilievo. La conclusione invece non è all'altezza delle altre parti: quel ripetersi del *fortissimo* (*fortissimo* che già appare alla fine del primo episodio) sa troppo di retorico e di vuoto. Ma è, questa, una piccola menda di fronte ai meriti del lavoro.

Il *Concerto* di Gabriele Bianchi è un lavoro che offre in alcune sue parti un vivo interesse. Il primo episodio ed il secondo sopra tutti (il primo per il ritmo vivo ed una decisa consistenza costruttiva, il secondo per la maniera di edificare l'edificio sonoro a strati orizzontali) rivelano in Bianchi un temperamento ricco di promesse che, ne siamo certi, saranno mantenute.

Il *Chod Gadyà* di Massarani è una composizione viva e fresca che, se fosse stata eseguita con spirito, avrebbe meritato il successo di cui è degna. Il discorso melodico, infatti, vi è chiaro e lo stile caratteristico.

Le *Heiniane* e le *Shakespeariane* di Castelnuovo hanno ottenuto uno tra i maggiori successi del Festival. Successo meritato in quanto queste liriche sanno essere davvero canzoni, sanno procedere a mezzo di un discorso melodico chiaro ed espressivo, sanno conservare quella necessaria trasparenza attraverso la quale le parole del testo poetico sfilano una ad una illuminate anziché offuscate dalla veste musicale.

Un posto a parte merita l'*Halewyn* di Lualdi, ballata per soprano e piccola orchestra. Si tratta di una costruzione puramente drammatica: la leggenda fiamminga di Sir Malewin amministra la composizione musicale che attinge dai diversi episodi che nella leggenda sfilano, figurazioni melodiche, costruzioni sinfoniche, ritmi, espressioni, accenti. La composizione viene fuori omogenea e compatta, senza che fra testo e musica vengano a formarsi divisioni o lacune difficili da colmare. E' musica questa che sarà impossibile rievocarla, senza rievocare con essa la leggenda da cui essa ha tratto vita; segno questo che Lualdi ha saputo conservare nel-

la sua opera una fisionomia tipicamente drammatica. Drammatica sì, è vero, ma bene inquadrata nei limiti che l'autore si è posti, e tale da sostenere brillantemente la sua posizione di opera da concerto. L'orchestra piccola orchestra bene inteso, vi è quanto mai saporosa, viva di colore e densa di espressione.

Le *Tagoriane* di Alfano sanno essere a tratti molto efficaci; l'ultima specialmente che si compiace di una melodia fresca e incisiva ha raccolto calore di consensi.

Le altre opere di musicisti italiani e stranieri eseguite dall'orchestra dell'Augusteo sono troppo note perché si debba ripeterne la illustrazione dei caratteri. Diremo solo che Casella, Respighi, Malipiero, Pizzetti, Mulè, Alaleona, Busoni, magistralmente diretti da Bernardino Molinari, hanno tutti raccolto grande messe di applausi.

Degli stranieri l'interesse maggiore l'hanno suscitato Hindemith con il concerto per viola, Milhaud con il quintetto *La creation du monde*, e Bartok con il IV quartetto per archi (lasciamo da parte Strawinski, Debussy, Prokofieff, De Falla, Monegger che erano rappresentati da opere troppo note). Del quintetto di Milhaud abbiamo ampiamente parlato allorché fu eseguito a Roma e non staremo a ripetere quanto allora dicemmo: rileviamo solo la bella esecuzione che ne ha data il *quintetto* di Napoli. Il quartetto di Bartok, durissimo nella prima e nell'ultima parte, presenta tre tempi di centro di una grande vitalità e di un grande spirito: è l'opera, checché si dica, di un musicista vero, ed oggi, bisogna pur dirlo, i veri musicisti non sono poi troppi. Solidità di costruzione e logicità di linguaggio sanno imporsi all'attenzione degli intelligenti anche quando l'espressione è secca e dura.

Ma il lavoro di gran lunga più interessante ci è parso il *concerto* per viola e orchestra di Hindemith. Ad ascoltarlo si ha la sensazione di marciare trascinati da un treno diretto, sicuri che la strada da percorrere sarà rettilinea e che non ci saranno sbandamenti di sorta. Tutta costruita sulla base di contrappunti inescrutabili, l'opera è di una compattezza granitica: forte negli accenti, equilibratissima nei rapporti fra lo strumento solista e quelli dell'orchestra, densa di una espressività puramente e intimamente musicale, essa si riallaccia all'atmosfera delle opere di Bach di cui porta ben decisa la impronta.

Questo per quel che riguarda le opere; per quanto concerne gli esecutori essi sono tutti stati all'altezza della situazione. Prima di ogni altro Tullio Serafini che ha dimostrato di essere non solo quel gran direttore che conoscevamo, ma un musicista di animo grandissimo, capace di avvicinarsi con semplicità e naturalezza, con santissima umanità alle opere interpretate. Nessuna di quelle che caratterizzano purtroppo tanti direttori d'orchestra, ma una coscienza serena e commovente, una collaborazione tenera ed affettuosa con l'opera degli autori. Egli ha diretto la sinfonia di Tausmann (lavoro di simpatica intonazione) il Sir Halewin, le liriche di Alfano e il concerto di Hindemith con uno spirito, una sicurezza ed un equilibrio commoventi, senza nessuno di quegli effetti esagerati di *forte* e di *piano* sui quali si impostano le arie di tanti direttori. Ottimo virtuoso di viola Hindemith, cantante intelligente come sempre Madelene Grey, voce bellissima quella della Favero, quartetto ammirevole quello Roth, violinista quanto mai sicura ed espressiva la Procida De Rogatis.

E' il successo ha coronato non solo le opere ma anche le fatiche degli interpreti.